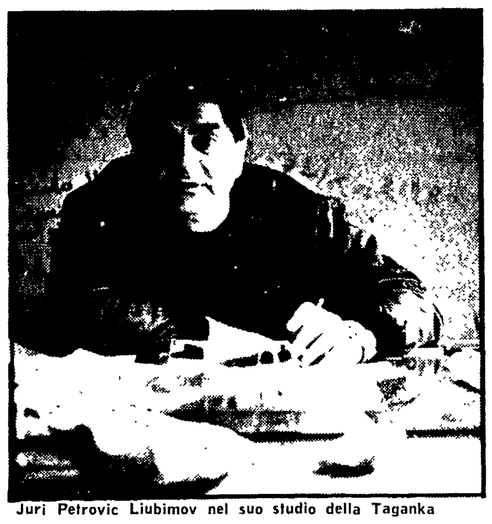
A colloquio con il dinamico animatore della Taganka

Liubimov come un mago sbuca ovunque in Europa

In partenza per Budapest, dove presenterà « Delitto e Castigo » in edizione ungherese, sarà poi a Milano per la ripresa di « Al gran sole carico d'amore » (con Nono pensa anche a uno spettacolo su Picasso), quindi a Berlino per l'ottantesimo di Brecht, a Parigi per « La dama di picche » all'Opéra, di nuovo a Mosca preparandosi al confronto con il mondo di Gogol



Juri Petrovic Liubimov nel suo studio della Taganka

Dalla nostra redazione

MOSCA — Da quando Messer Woland domina le scene della Taganka e tutti gli altri personaggi bulgakoviani del *Maestro e Margherita* suscitano emozione tra gli spettatori, anche il regista ed animatore del famoso teatro, Juri Petrovic Liubimov, sembra esser divenuto una figura da « magia nera e giochi di prestigio ». Prima era a Parigi, poi a Marsiglia, quindi eccolo a Mosca per apparire, come Messer Woland, tra i suoi attori e collaboratori. Poi ripartirà per Budapest. Quindi sarà a Milano, a Berlino e, infine, di nuovo a Mosca. E insieme con lui volano le idee, i programmi, gli eroi di Dostoievski e di Gogol, i piccolo-borghesi di Trifonov e le allegorie dei quadri di Picasso. Ma il tempo, per qualche istante, si ferma. Juri Petrovic è qui nel suo studio, al secondo piano dello stabile della Taganka. Fuori c'è la neve. La chiesetta rossa del rione è quasi accerchiata dalle auto. Dalla metropolitana esce una fiumana di gente. I giovani fanno la fila al botteghino.

Liubimov ha fretta, sta partendo per Budapest. « Vado a concludere un lavoro che dura da tempo. Ho messo in scena, al teatro Vig, uno dei più noti della capitale ungherese, *Delitto e Castigo* di Dostoievski. Un'opera dura, ma interessante... La prima è fissata per il 26... ».

Perchè Dostoievski? « La scelta non è casuale. Tutto il lavoro è frutto di una precisa interpretazione politica. Ecco, rievocando i personaggi di Dostoievski sulla scena si parla in primo luogo di un delitto politico... basta pensare a Raskolnikov che uccide la vecchia usuraia... Al processo, agli incontri con i vari relitti umani, all'azione per redimersi in un mondo che appare sempre più disumano... per me tutto ciò risuona attuale proprio perchè è diretto anche contro quegli estremisti che oggi si aggirano per la terra distruggendo vite umane, spargendo sangue... ».

Per superare le miserie e le paure dell'oggi

Quindi Dostoievski come esempio per andare avanti, per superare le « miserie » e le « paure » dell'oggi? « Certo — risponde il regista —, per andare avanti in mezzo alle mille e mille difficoltà. C'è, nel grande scrittore, una base morale molto alta e solida che può contribuire ad arricchire la nostra società ».

Il viaggio in Ungheria è dunque la prima tappa. Nella capitale ungherese Liubimov e il suo teatro non sono nuovi. I budapestini conoscono opere come *Amleto*, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, *Qui le albe sono tranquille* e sono notevolmente esigenti in fatto di arte e di cultura. La Taganka li ha sempre soddisfatti. Ed ora sarà Liubimov a dirigere gli attori ungheresi nel suo Dostoievski.

Da Budapest un salto a Milano. Al Lirico — l'11 o il 13 febbraio — verrà riproposta l'opera *Al gran sole carico d'amore* di Nono e Liubimov, che già tanto successo ebbe nel 1975. Per questa nuova edizione — che vedrà impegnato ancora Claudio Abbado alla direzione dell'orchestra — verranno apportate alcune modifiche. « Leggeri ritocchi » li definisce il regista, precisando che sarà necessario anche « rimettere *in movimento* gli interpreti, dopo la lunga parentesi ».

Oltre *Al gran sole* — chiediamo — c'è nell'aria qualche altra collaborazione con Nono? « Certo le idee, accanto ad un personaggio come Luigi Nono, vengono facilmente. Stiamo pensando ad uno spettacolo teatrale, forse televisivo, su Picasso. Ne abbiamo parlato con Paolo Grassi e, probabilmente, riusciremo ad andare in porto ».

Perchè Picasso? « La risposta è semplice: alla Taganka ci siamo sempre rifatti a personaggi che hanno lasciato un *segno* nella vita, nell'opera, nella società, nella cultura. Picasso è l'uomo che meglio rappresenta la sintesi del nostro secolo... Sulla scena compariranno i suoi dipinti, le sue immagini, il suo mondo... Ci dovranno essere danze e dialoghi. Ma la base sarà la sua pittura ».

Inarrestabile come Messer Woland

Liubimov, come Messer Woland, è inarrestabile. Sa che il viaggio in Italia della Taganka è sempre più a portata di mano grazie all'impegno dell'ATER. « Forse presenteremo *Il Maestro e Margherita*, *La Madre* di Gorki e l'*Amleto* di Shakespeare tradotto Pasternak ».

Altro salto. Dall'Italia a Berlino. Nella capitale della RDT la Taganka rappresenterà l'URSS alle celebrazioni in onore dell'ottantesimo di Bertolt Brecht. « Sarà un'occasione per ricordare il grande drammaturgo. Noi porteremo lo spettacolo che a Mosca diamo oramai da quindici anni, quello con il quale siamo nati: *L'anima buona di Sezuan*. Poi andremo a Rostock per una serie di recite della *Madre* di Gorki ».

Breve ritorno a Mosca e subito un volo a Parigi, dove a fine maggio, insieme con lo scenografo David Borovski, Liubimov metterà in scena, all'Opéra, *La dama di picche* di Ciaikovski. A dirigere l'orchestra sarà Ghennadi Rosdvestenski. Infine il rientro nella capitale sovietica.

« Il piano di attività — dice il regista — è più che mai ampio: stiamo preparando, con lo scrittore Juri Trifonov, la messa in scena del suo ultimo testo narrativo *La casa sul lungofiume*, che proprio ora anche voi italiani avete modo di apprezzare nella traduzione pubblicata dagli Editori Riuniti ».

Trifonov non è nuovo alla collaborazione con il regista. Il suo racconto *Lo scambio* (anche questo edito in Italia, presso Einaudi, nel volume *Lungo addio*) è passato felicemente dalle pagine del libro al palcoscenico, ed ora il mondo piccolo-borghese della grigia casa che si affaccia sulla Moscova — lastricata di lapidi che ricordano anche gli anni duri delle repressioni staliniane — arriverà alla ribalta.

« L'impegno è grande e i rischi sono molti » precisa il regista. Ma sa già che ce la farà. Oltre al mondo di Trifonov affronterà quello di Dostoievski. Le prove di *Delitto e Castigo* sono già avvenute a Budapest. Ora si tratta di « plasmare » gli attori locali e trasformare la sala della Taganka in una Pietroburgo scura ed ossessiva. Ultimo tra i prossimi appuntamenti quello con Gogol.

« Lo spettacolo si chiamerà *Il mondo di Gogol*, proprio per sottolineare che la Taganka vuole rifarsi a quel periodo, a quei tempi, a quelle esperienze... Sarà un modo di rileggere certe frasi, di rivivere certe situazioni. Prenderemo un po' di tutto. Dai *Racconti di Pietroburgo* al *Naso*, dal *Cappotto* alle *Anime morte*... Sul palcoscenico prima si reciterà e poi si passerà al commento. Quindi alla discussione... ».

Il discorso è finito. Nel corridoio c'è animazione. Ci sono muratori e imbianchini. Un nuovo spettacolo in preparazione? « Può sembrare anche uno spettacolo — conclude sorridendo Liubimov —, invece sono quelli che stanno lavorando alla ristrutturazione generale del teatro... ».

La Taganka si trasforma. Il piccolo complesso di casette che fanno da confine al grande anello della circonvallazione — il Sadovaja Kalzo — viene inglobato in una nuova costruzione: « Un intervento di alta chirurgia architettonica... Avremo la vecchia e la nuova Taganka senza rovinare il complesso generale della zona... Nella nuova sala vi saranno 799 posti... Ma cercheremo di conservare anche quella vecchia, dove siamo nati con Brecht ».

L'intervento degli architetti è importante. Il complesso che sorge salvaguarderà l'ambiente: la zona è infatti di valore storico. Lenin ha parlato alcune volte nella sala dove attualmente si svolgono le recite. E il ristorante accanto — il Kama — è stato sede di dibattiti e conferenze: vi hanno parlato letterati, poeti e artisti come Lunaciarski, Majakovski, Esenin. « Ed oggi — dice ancora Liubimov — vi si ritrovano personaggi come Evtuscenko, Vosnesienski, Mogiaiev, Abramov, Trifonov ». La vecchia Mosca — almeno in questa zona — resiste agli attacchi delle demolizioni. La nuova-vecchia Taganka sarà pronta per le Olimpiadi dell'80.

Carlo Benedetti

« Macchine celesti » a Roma

L'uomo catturato dall'ingranaggio delle sue opere

ROMA — Il teatro degli Artieri è al suo terzo impegno nel giro di qualche anno: dopo *Frantoio e latte materno*, dopo *Africa*, ecco *Macchine celesti*, che polemicamente l'autore-regista, Marcello Sambati, definisce « processo » e non « prodotto ». La continuità, rispetto alle precedenti esperienze, risulta comunque abbastanza chiara: là si recuperava la civiltà contadina, la cultura delle classi subalterne, la vita domestica; qua gli strumenti dell'opera quotidiana, ancora vicini e familiari in quel telaio a mano che sta sull'ingresso della galleria Marcon/IV, dove l'azione si svolge, appaiono già del tutto trasformati, al piano inferiore, in un grosso congegno di tubolari e ruote dentate, sintesi stilizzata dell'alienazione industriale. Lungo il breve tragitto, altri oggetti che, per poco, ci confortano con le loro sembianze di balocchi, come l'aeroplanino tutto arrugginito, dalla coda dimezzata, a misura della prima infanzia.

Ma filastrocche e canzoncine, mormorate appena dagli attori, cedono appunto il passo a una colonna sonora stridula, sferragliante, martellante. E gli attori entrano nella metallica struttura, uno per uno o insieme, in movenze e atteggiamenti che simulano strani rituali, pratiche iniziatiche, raffinati supplizi e magari una specie di nuova, tetra Annunciazione.

Si tratta, ricorda la voce di Sambati alla fine, di « lavori in corso », e dunque il giudizio rimane in certo modo sospeso; anche se si deve avvertire, come pericolo, una sorta di fuga dalla macchina in-sé, più che dall'uso oppressivo e afflittivo fattone dagli uomini, in ben determinate situazioni storiche e sociali. Del resto, queste *Macchine celesti* (vi partecipano, con serietà tesa e concentrata, Massimo Ciccolini, Elsa Di Bartolo, Roberto Licata, Maria Rita Minati, Stefano Uccella, Lisa Vannini) andrebbe visto, per esser meglio apprezzato, di seguito ai due più organici spettacoli citati all'inizio. Ciò dovrebbe avvenire in primavera, sempre a Roma, al Politecnico, e a Torino, al Cabaret Voltaire.

ag. sa.

Novità italiane alla Filarmonica di Roma

ROMA — Nel quadro dei concerti dell'Accademia Filarmonica romana, mercoledì 18 gennaio, al Teatro Olimpico, saranno eseguiti tre lavori musicali di Franco Donatoni, Salvatore Sciarra e Lorenzo Ferrero, in prima esecuzione assoluta.

I tre compositori interverranno ad una conferenza stampa che si terrà lunedì 16 gennaio, alle ore 12, alla sala Casella (via Flaminia, 118).

Festival miliardario?

E' di ieri la notizia che il Festival di Spoleto avrebbe avuto assegnati dal ministero dello Spettacolo altri duecento milioni, cosicchè il contributo statale che ora gli viene riconosciuto sale a 650 milioni. La concessione di questa ulteriore provvidenza era in qualche modo scontata, ma ciò non toglie che in tale maniera il Festival di Spoleto, raggiungendo i novecento milioni con gli apporti degli enti locali e della Regione, arriva ad essere l'istituzione privata più riccamente sovvenzionata, e che in proporzione lo è anche rispetto a quelle pubbliche, enti lirico-sinfonici compresi. La cifra riguarda infatti una manifestazione della durata di qualche settimana, e dunque i calcoli sono presto fatti, nè tanto meno si può prendere sul serio l'auspicio di chi, commentando la notizia, auspica addirittura futuri, ulteriori incrementi di sovvenzioni, facendo un paragone con la Biennale. Il paragone, ovviamente, non regge, non fosse che per ragioni di dimensioni, oltre che di fastidio per la demagogia.

D'altra parte, la notizia dello stanziamento che porta a novecento milioni le sovvenzioni a Spoleto richiama un'altra notizia di pochi giorni fa, la nomina di Badea, da parte di Menotti, a direttore artistico. Vale a dire: Menotti ha tutti i diritti, essendo il padrone del Festival, di nominare chi vuole, anche chi è musicalmente ineccepibile ma non si sa quanto radicato nei problemi, nella realtà, nei bisogni della vita musicale italiana. Senonchè, è ancora concepibile che una istituzione che riceve tali cifre dallo Stato abbia un governo personale?

In realtà l'esigenza di passare ad altre forme di gestione, di democratizzare il Festival, sembra ormai maturata a diversi livelli locali e nazionali, e certo è urgente dare una risposta: ma guai se fosse quella ventilata a suo tempo dal ministro Antoniozzi, e ripresa in questi giorni da una stampa di facili e acritici entusiasmi: la soluzione, cioè, dell'ente. Siamo in tempi di smantellamento degli enti, cioè di formule che sottraggono le istituzioni ai controlli democratici, e andarvi per Spoleto vorrebbe appunto dire soltanto far rientrare dalla finestra il personalismo uscito dalla porta, ossia di nuovo rinunciare a una ristrutturazione che invece assicuri appunto il controllo democratico, pubblico, sociale, della collettività.

l. pe.

Animato e costruttivo dibattito a Roma

Le donne protagoniste nella lotta contro la crisi

La relazione e gli interventi al convegno promosso dalla Federazione lavoratori dello spettacolo e dalla Sai hanno esaminato i problemi che travagliano il settore

Un momento del convegno di Roma sulla donna nello spettacolo

ROMA — Il titolo del convegno era: « La donna nel cinema e nello spettacolo »; il sottotitolo, « presenza e ruolo delle donne nelle battaglie per il rinnovamento del settore dello spettacolo ». Ma la discussione, che si è protratta per tutta la giornata di ieri in una sala sempre affollata, si è allargata ai temi più ampi e coinvolgenti dell'impegno femminile in tutti i settori, alla crisi economica che respinge le donne nell'ambito familiare, alla vergogna del « lavoro nero ».

Le donne, insomma, dimostrano non solo di volere, ma anche di essere partecipi dei processi in atto nel paese, e coscienti delle difficoltà che stiamo attraversando. Ad organizzare il convegno, al quale erano presenti rappresentanti del PCI, del PSI e della DC, sono state la Federazione Lavoratori dello Spettacolo — CGIL, CISL, UIL — e la SAI (Società Attori italiani). La relazione introduttiva, unitaria, l'ha tenuta Franca Ceciani, della UIL, la quale ha giustamente posto subito in rilievo che « i prezzi della crisi si aggiungono alla storica condizione di subalternità della donna, nei suoi ruoli produttivi, in quelli sociali e culturali: tuttavia crediamo — ha aggiunto — che ogni battaglia per una reale emancipazione debba sempre essere strettamente legata a quelle per una diversa politica economica, che risolva le cause strutturali della crisi. Sono, quindi, grandi battaglie politiche e culturali, quelle che aspettano le donne. E' per questo che, in un settore come quello dello spettacolo, il sindacato unitario vuole promuovere un ampio dibattito che tenda a mettere in luce non solo la condizione reale della lavoratrice, ma anche tutti i meccanismi ideologici che in questo settore, più che in altri, condizionano pesantemente i ruoli femminili ».

« Nessuno può trascurare il fattore "donna" — ha proseguito la relatrice, entrando nel vivo degli argomenti del convegno — adducendo pretestuosi motivi di crisi socio-economiche. In una società civile tutti i problemi, e quindi anche quelli del lavoro, vanno dibattuti insieme: il 45 per cento dei cittadini di una nazione non può permettersi d'ignorare che cosa avviene nell'universo del restante 55 per cento e, nella fattispecie, di circa trenta milioni di donne ».

Partendo da questo assunto, obiettivo primario del convegno è quello di risvegliare l'interesse delle lavoratrici, ed aggregarle unitariamente per portare avanti una battaglia che dovrà modificare la « macchina » dello spettacolo, riflettervi l'immagine di una donna che non sia distorta in stereotipi assurdi.

Da un'indagine condotta dalla FLS e dalla SAI si può dedurre quanto segue: 1) la richiesta unanime di strutture sociali per alleviare il carico di compiti che oberano le lavoratrici; 2) la scarsa formazione scolastica e professionale della donna, che le impedisce di competere con i colleghi per accedere a una mansione superiore; 3) quasi sempre il lavoro è « monotono e ripetitivo », poichè le donne vengono relegate in ruoli di scarso rilievo. Questi tre dati — aggiunge la relazione — sono lo specchio di una società che misura la capacità professionale in base al sesso, condizionando la donna fin dai suoi primi anni di vita con l'imposizione di preordinati schemi di comportamento in cui lo studio ha scarso rilievo.

Al convegno sono stati forniti dalla relazione molti e importanti elementi. Le cifre sono sempre aride. Ma sono utili a sapersi: come quelle, ad esempio, dell'espulsione della donna dal settore dello spettacolo, che si calcola intorno al 7 per cento in un settore dove, su 70 mila dipendenti fissi, le donne sono circa diecimila. Di esse solo il 9 per cento si collocano nelle categorie superiori, il resto in quelle medie e inferiori. E, infatti, si rileva la scarsa presenza di donne come autori o registi teatrali, cinematografici, lirici, direttori d'orchestra e compositori, nonchè scenografi, operatori e così via. E si potrebbe aggiungere l'esclusione della donna dalle carriere tecniche più qualificate, come appunto quelle di: sviluppatore, stampatore, « datore di luci ». Lasciando da canto le attrici — per le quali vale un discorso a parte — si potrebbe dire che alla donna nello spettacolo sono riservati i ruoli prevalenti di maschérina, cassiera, dattilografa, passafilm e canzonettista.

Questo convegno, è stato infine detto, giovandosi anche dei contributi in esso emersi, s'impegna a svolgere assemblee nei luoghi di lavoro, mentre convegni provinciali di settore si terranno in altre città.

Numerosi e di diverso tipo e rilievo gli interventi: impossibile qui citarli tutti. Da ricordare, comunque, Daniela Diviso della SAI, che tra l'altro ha rivendicato un contratto nazionale che tolga lo esercizio della professione al caso e soprattutto al clientelismo; Lia De Martino, operaia della Technicolor, membro del direttivo della FILS, che ha puntato il discorso sulla crisi del cinema, determinata anche dal rifiuto delle masse per un certo tipo di produzione, e ha auspicato un collegamento fra le diverse componenti del settore; Teresa Traversi, assistente al montaggio, che ha presentato un documento elaborato dalle compagne del Centro produzione RAI di Roma, con un attento studio della recente e importante legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne nel lavoro; Carmela Delio della SIPRA, che ha lamentato come manchino strumenti democratici di controllo all'interno della società concessionaria della pubblicità radiotelevisiva; Valeria Ciangottini, Maria Pia Rocco, Maricla Boggio del collettivo femminile della Direzione del PSI, che ha toccato con giuste argomentazioni il problema della professionalità; Maria Novella Falcucci della DC, leggermente contestata dalla platea, soprattutto quando ha sostenuto non esser vero che sia diminuito il numero delle donne occupate, affermando invece che le donne più di prima ora si iscrivono alle liste di collocamento.

Patrizia Carrano di « Noi Donne » è intervenuta sulle donne autrici, rimproverandole di scegliere tra le straniere le loro interpreti. Hanno parlato ancora Doriana Giudici della Federtessili; Amelia Molini del Centro RAI-TV che ha centrato il suo discorso sulle donne giornaliste; Edvige Mattioli del Movimento femminista, Daniela Piccioni della Federbraccianti, Angiola Jannigro, attrice e regista, e che ha parlato anche a nome di Lucia Poli e Francesco Savastano dell'ISEF; che ha fatto un parallelo tra i divi dello spettacolo e i divi dello sport, in un paese come l'Italia dove la disciplina fisio-psichica è all'ultimo posto. Un intervento, a nome della Commissione femminile del PCI, ha pure svolto Daniela Fiorletta. In serata le conclusioni sono state tratte da Francesca Santoro della Camera del Lavoro di Roma.

m. ac.

I Solisti Aquilani a Roma

Senza fratture tra nuovo e antico

Vittorio Antonellini ha portato al successo, oltre che un Vivaldi moderno, anche novità di Manzoni e Guàccero

ROMA — Avendo presentato alla ripresa concertistica del nuovo anno la direttore tra i più giovani e speranzosi — Daniel Oren — è stato giusto, per l'Accademia di Santa Cecilia, riprendere la stagione cameristica in via dei Greci con un nostro complesso, quello dei Solisti Aquilani, fondato e diretto da Vittorio Antonellini, che celebra altresì il decimo anno di vita.

Si tratta di un complesso di giovani, costituito da solisti, che si qualificano innanzitutto come splendidi musicisti. Non è senza significato ad esempio, che Pasquale Pellegrino, brillantissimo violinista, a chiusura della prima parte del programma, dedicata a Vivaldi, sia venuto alla ribalta per interpretare il *Concerto F. I, n. 9*, dopo aver partecipato anche alle esecuzioni precedenti, e sia poi tornato al suo posto per la parte moderna della serata.

E' questo del Pellegrino un tratto tanto più notevole, quanto più vivida, calda e intensa è stata la sua interpretazione. Ma occorre avvertire che, a livello insolitamente alto, si erano esibiti anche Umberto Spiga (fa parte del complesso pure lui), nel *Concerto F. II. n. 2*, per viola d'amore, nonchè Marianne Eckstein (si parla ancora di lei, più avanti), ottima nel *Concerto F. VI, n. 4*, per flauto dolce: un flauto sopranino, a becco, dal suono popolaresco e fresco, quasi d'ocarina, incantato e un po' spiritato.

Ad apertura di programma, Vittorio Antonellini, garbato e puntiglioso (il « suo » Vivaldi è sempre una risposta alle « calunnie » variamente diffuse sul compositore), aveva presentato il *Concerto F. XI, n. 4*.

Nella seconda parte, come continuando una *routine* « tradizionale », i Solisti Aquilani si sono addentrati nel repertorio contemporaneo, riuscendo a non creare fratture neppure nell'ascolto. E' stato « naturale » passare dal Vivaldi (Antonellini lo ha in conto di musicista nuovo, aggressivo, anticonformista) a pagine di Giacomo Manzoni e Domenico Guàccero.

Di Manzoni è stato eseguito — nuovo per Santa Cecilia, ma il brano risale al 1969 — *Spiel* per undici strumenti ad arco. Nel titolo si fondono le radici del giocare e del suonare, e il brano si svolge all'insegna di un'intensa felicità inventiva e costruttiva. Quasi una *suite* di varianti aforistiche, coinvolgenti aspetti tecnici ed esigenze comunicative, per cui il « gioco-suono ». *Spiel*, appunto, sospinge l'ascoltatore in una visione di meraviglie foniche, tra le quali si trova a suo agio, potendo toccare con mano la raffinatezza e la « verità » musicale della composizione. Nè manca una allusiva « diabolicità » pagannina, estesa, peraltro, a tutto il complesso (ma straordinario è il contrabbassista Massimo Giorgi) e « incatenata » a un saldo impianto contrappuntistico.

In *Ama* di Guàccero — novità assoluta (c'è di mezzo il sànscrito e un « terzo occhio »), *Ama*, appunto) — il procedimento è opposto: un materiale fonico, scandagliato in un minuzioso respiro di battiti, libera una vita di suoni soltanto apparentemente proiettati in un impressionismo sottratto a rapporti ritmici e a legami armonici che, invece, grazie al « terzo occhio », non sono mai perduti di vista. Agli interventi degli « archi » si aggiungono quelli stessi del direttore che ha intorno al podio una piccola percussione dalla quale trae, al momento giusto (l'*Ama* vede e provvede), una gamma di « emozioni » timbriche, non casuali, pur esse illuminate da una fantasia che appare qui scombra e intimamente ariosa, e vogliosa.

Le novità sono state applaudite — Guàccero è apparso al podio — e Antonellini, dopo i *Cinque pezzi*, op. 44, n. 4, di Hindemith, ha dovuto concedere anche un *bis*.

e. v.

PRIME - Musica

Trio barocco al Gonfalone

Il Gonfalone, nelle serie delle sue interessanti proposte, ha affidato i concerti di giovedì scorso (l'appuntamento pomeridiano e serale è diventato una quanto mai opportuna consuetudine) a due giovani ed eccellenti flautiste: Marianne Eckstein (svizzera) e Maria Steinberg (finlandese), perfezionatesi entrambe in Italia e qui operanti a livelli concertistici assai qualificati.

Le due soliste, con la collaborazione della clavicembalista Wanda Anselmi, hanno limitato il loro programma a pagine del barocco tedesco. Sono stati eseguiti, infatti, "Trii" di Quantz, di Haendel e dei Bach (Wilhelm Friedemann, Carl Philipp Emanuel e Johann Sebastian).

I flauti della Eckstein e della Steinberg, affiatati fino a suggerire l'idea di un unico strumento a due voci, hanno tratto, dal manierato patetismo del cantabile e dalla fiorita dinamica dei tempi mossi, materiale trasparente per la costruzione di un non per nulla astratto, per quanto sottile, gioco timbrico.

Il concerto si è svolto lungo un solido comune denominatore stilistico, che ha trovato il valido contributo dell'Anselmi, clavicembalista di pregio, al ricamo polifonico di felici sonorità nel dialogico rincorrersi e nel raggiungersi delle voci in calibrate cadenze.

Il successo lusinghiero, riscosso dalle interpreti, conforta anche la linea programmatica coerentemente seguita dal Gonfalone.

vice

141 milioni di gettoni nei « juke-box » italiani

ROMA — In un anno gli italiani hanno « gettonato » nei « juke box » 141 milioni di 45 giri, spendendo in totale sette miliardi. L'industria dei « juke-box » nel nostro Paese gode di buona salute: di fronte a una certa contrazione delle vendite di questi apparecchi in Italia, c'è da registrare l'ottimo andamento delle esportazioni: ogni anno esportiamo nel mondo centomila pezzi. Nonostante la contrazione sul mercato interno, le cifre rivelano un'insospettata diffusione del « juke-box ».

Stabilimento pirotecnico
GARBARINO
FUOCHI ARTIFICIALI E POLVERI PIRICHE
Tradizione pirotecnica dal 1890
San Salvatore (Genova)
Casella postale 36 - Chiavari
Telef. (0185) 380.438 - 380.133
In quanto comincia un'altra lunga e gloriosa tradizione che esiste in zona dal 1890 per merito del nostro materiale. A San Salvatore, abbiamo creato un impianto moderno e razionale e desideriamo di rivolgere come sempre le migliori cure alla clientela, le migliori forme della tradizione. Ci permettiamo darvi a titolo orientativo, un elenco dei nostri pirotecnici artistici: fiori artificiali di luci e colori, astrazioni e fantasmagorie di effetti rari, spettacoli pirotecnici di grande stile. Impianti di torri, campanili, obelischi, stemmi, iscrizioni, tracciati lungo le rive dei mari e dei laghi. Bastano i nostri soli mezzi o sui luoghi, che richiedono particolari studi tecnici. Bengala, torce a vento, cascate, cannelle marine per processioni e per feste a terra. Possiamo fornire inoltre petardi e bengala. Per ogni occorrenza vi preghiamo di volerci interpellare per avere qualunque informazione, senza alcun impegno da parte vostra. Ci permettiamo assicurarvi il migliore spettacolo che eseguiremo a chiusura dei festeggiamenti del luogo. Fiduciosi, ringraziamo salutiamo tutti i nostri clienti attuali e futuri.
Torce a vento da L. 500 600 700 cadauna per fuoco alle ed alpinismo, in scatole da 100 pezzi
Lo stabilimento Garbarino CERCA OPERAI specializzati ed aiutanti; inviare curriculum e pretese alla Casella 36 di Chiavari (Genova)

PICCOLA PUBBLICITA'
AMBOSESSI ovunque residenti, cercasi, per facile lavoro distribuzione pubblicitaria. Scrivere IDIS - Viale Vittoria, 37 60100 Ancona.

I Santella mettono in scena Shakespeare a Napoli in chiave onirica

La bisbetica quasi in un sogno

Nostro servizio

NAPOLI — Un sogno, soltanto un sogno può far vincere oggi un qualche Petruchio nella sua contesa con la bisbetica Caterina. Così, Mario e Marialuisa Santella si sono impossessati della *Bisbetica domata* e l'hanno trasportata di peso in un mondo di sogno, assolutamente irreale, impalpabile.

I due Santella non sono nuovi ad operazioni di ricerca sul teatro elisabettiano, anzi la loro origine è segnata proprio da un periodo, assai lungo e fecondo, teso allo svisceramento e all'analisi di quel ricchissimo momento.

Una ricerca portata avanti con precisione, e certamente non terminata, forse abbandonata per stanchezza o per il desiderio di ritrovare altre connessioni, più labili forse, che dal teatro elisabettiano li hanno poi portati al mondo più rumoroso della commedia popolare napoletana, dell'opera buffa, e, oggi, ripiegando la linea in forma circolare, alla commedia elisabettiana.

Bisogna dire che il temperamento dei due Santella, e soprattutto di Marialuisa, efficacissima presenza scenica, è temperamento piuttosto drammatico o grottesco che ironico, per quel loro contrapporre esasperato la estrema mobilità e ricchezza di toni di Marialuisa alla scarna presenza, quasi immota e monocorde di Mario; anche la commedia popolare napoletana, nella loro visione, acquistava facilmente i bagliori, più che della comicità pura, della aggressione grottesca.

Ora Mario e Marialuisa Santella presentano al Teatro San Ferdinando di Napoli *Sognando la Bisbetica domata* di *William Shakespeare*, con una operazione audace e forse, però, non perfettamente riuscita.

Un sogno che non si popola di personaggi fantastici, di colori o di suoni. L'immaginazione non si libra a formare, e a deformare magari, in un ritmo incessante e incontrollato. Anzi, l'operazione dei Santella appare di segno assolutamente opposto a quello che si poteva prevedere. Via i personaggi, tutti, che contornano e accompagnano Petruchio e Caterina. Solo compagno del viaggio teatrale resta il servo (Gianni Abbate), elemento del resto assolutamente indispensabile nella struttura tradizionale della commedia. Via i giochi, via lo sfarzo delle scene iniziali e la miseria di quelle successive. Via tutto, via anche la voce degli attori in scena.

Petruchio, attore fallito, povero per davvero e frustrato, costretto a recitare la sua parte nella vita, in continua lotta con l'altro sesso cui non riesce a carpire favori, si addormenta, ad un tratto, ed incontra nel sonno la sua vittoria amorosa, la sua rivincita di « maschio ». Solo che non è una vittoria. E', come sa bene chi di Shakespeare conosce l'ironica *Bisbetica*, una vera e propria sopraffazione ai danni della donna, violento e aggressivo animale ridotto a disarmato agnellino.

E la scena del sogno, bella, creata da Beniamino De Stefano, non ha spessore nè dimensione. E' fatta di siparietti macchiati appena di colore, irreali, impalpabili. Tra queste strane nubi si muovono i residui tre personaggi. Non hanno la voce, si è detto, chè in questo consiste l'invenzione principale dello spettacolo. Le voci registrate fanno da canovaccio, da supporto, da guida continua alle azioni dei fantocci sulla scena, quasi costretti a gestire una azione che non appartiene più a loro. Anzi, pare imposta, e loro, riottosi, ne seguono le rigide indicazioni.

Un gioco che, però, dopo un poco mostra la corda, stanca. Non è sorretto da una eguale capacità di invenzione mimica, da una sufficiente ironia. Un gioco a cui non basta la abituale capacità dinamica e coinvolgente di Marialuisa per dar vita alla necessaria tensione. Un sogno, insomma, che lascia poi la bocca amara al povero Petruchio, riportato bruscamente dai primi rumori del mattino alla frustrante realtà quotidiana.

Giulio Baffi